

Negoziati in Sudafrica

Il capo militare dell'Anc chiede libere elezioni al governo di Pretoria

PRETORIA. In un'atmosfera di grande attesa ed interesse da parte degli ambienti politici sudafricani, sono ripresi ieri i colloqui tra il governo e l'Umkhonto we Sizwe (Lancia della nazione), l'ala militare dell'African national congress (Anc). A capo delle rispettive delegazioni, il ministro per la legge e l'ordine, Adrian Vlok, e il capo di Lancia della nazione, Chris Hani, si sono incontrati con lo scopo di chiarire il significato e la portata della sospensione della lotta armata decisa recentemente dall'Anc.

In un'intervista all'agenzia di stampa Sapa (South African Press Association) Chris Hani, che è anche membro dell'esecutivo nazionale dell'Anc, è esplicito di primo piano del Partito comunista sudafricano, aveva in precedenza replicato al ministro per la riforma costituzionale, Gerrit Viljoen, secondo il quale il Partito nazionale (Np), al potere, non formerà mai una coalizione con l'Anc. «Siamo pronti a sfidare il Partito nazionale in libere elezioni. Noi non vogliamo imporsi al popolo sudafricano - ha detto Hani - ma esigiamo che vengano poste le condizioni per lasciare che esso possa scegliere liberamente da chi vuole essere governato».

Il capo dell'Umkhonto we Sizwe ha sollecitato la maggioranza nera ad intensificare la mobilitazione di massa per costringere il governo di Pretoria a muoversi più speditamente e senza ambiguità sulla via del negoziato. Hani ha accusato il governo del presidente F.W. de Klerk di avere mire nascoste. Da un lato, ha detto Hani, esso tratta con l'Anc, dall'altro tenta di indebolirlo. Inoltre, ha aggiunto, il governo continua a tollerare coloro che si oppongono al negoziato e che cercano di farlo fallire.

Intanto gli osservatori notano una certa dicotomia tra pe-

Imponenti manifestazioni per costringere alle dimissioni il premier e il presidente del Soviet

A Kiev la sfida dei giovani

«Nuovo governo in Ucraina»

Sino a 100mila studenti per le strade di Kiev, la capitale della Repubblica ucraina. Da due giorni in corteo per costringere alle dimissioni il presidente del Soviet supremo e il capo del governo rei di non battersi per la piena sovranità della repubblica. Proclamato per oggi uno sciopero generale politico: dalla televisione un appello agli operai delle fabbriche. In corso uno sciopero della fame da parte di alcune decine di ragazzi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Per due giorni, lunedì ed ieri, hanno marciato a migliaia per le vie della capitale al grido di «via il governo comunista». Oggi tentano la carta più difficile: quella dello sciopero politico insieme a quanti più possibili operai delle fabbriche chiamati a raccolta da appelli nazionalisti.

Sono le tappe della protesta studentesca che da settimane si svolge a Kiev, capitale della Ucraina, e che è giunta adesso al suo livello più alto. Con la sfida aperta al vertice del potere, un bivacco nella piazza del Parlamento che dura da settimane con alcune decine di ragazzi che fanno lo sciopero della fame, i cortei chiososi e lunghissimi che sono sfilati sotto gli occhi degli attoniti poliziotti, gli studenti di Kiev stanno provando a fare quel che finora non è riuscito a nessuno in nessuna delle repubbliche dell'Urss. E, cioè, far dimettere



un governo in carica che non ha il coraggio, dicono, di confermare nei fatti la già proclamata volontà di dare all'Ucraina la piena sovranità. Compresa quella che consenta di stampare moneta e di costituire un proprio esercito. La situazione di crisi a Kiev viene valutata con serietà preoccupazione a Mosca. Gli studenti (sono stati valutati in 100mila lunedì e in 70mila ieri) pretendono, infatti, le immediate dimissioni del presidente del Soviet supremo, Leonid Kravchuk, e del primo ministro Vitalij Masol. Entrambi ritenuti colpevoli per la non applicazione, di fatto, della dichiarazione di indipendenza votata nel luglio scorso e nell'apporto forti resistenze alla modificazione della costituzione della repubblica ben prima che venga varato dal Parlamento centrale il nuovo trattato dell'Unione. Si tratta di una rivendicazione politica che

comincia con quella del movimento nazionalista «Rukh», massicciamente presente nei cortei, e che è praticamente la vera e più forte organizzazione politica della repubblica, soprattutto nella parte occidentale dell'Ucraina, quella dove è anche prevalente la religione cattolica.

L'appello allo sciopero nella giornata di oggi era stato lanciato già lunedì sera da alcuni rappresentanti degli studenti intervenuti alla televisione ucraina. Dagli studi di Kiev, l'invito allo sciopero è finito in tutte le case della repubblica ed ieri, a gruppi, gli studenti

sono andati davanti alle fabbriche della capitale per convincere gli operai ad unirsi alla protesta generale. La richiesta è anche di sciogliere il parlamento e di indire nuove elezioni sulla base di una diversa legge elettorale che non favorisca le cosiddette «organizzazioni sociali» (tra cui il Pcus) attraverso il meccanismo di garanzia di un certo numero di seggi.

Secondo gli esponenti della «Rada politica», una formazione politica che raggruppa circa un quarto dei deputati, il Presidium della repubblica avrebbe tenuto una riunione

per tentare di convincere il premier Masol ad abbandonare la sua carica. «Questa sarebbe una vera e propria rivoluzione», ha esclamato il deputato dell'opposizione Dmitro Pavychko. Ma sino a tarda sera non è giunta alcuna notizia sulla sorte dei vertici politici dell'Ucraina. Già al centro di una polemica, nello scorso mese di luglio, quando il presidente del Soviet supremo, Vladimír Ivashko, fu contestato e costretto a lasciare perché aveva preferito partecipare ai lavori del 28esimo congresso del Pcus piuttosto che dirigere i lavori del Parlamento.

In America lo scandalo Bnl

La commissione Camera Usa sfera l'attacco a Bush «Violata la costituzione»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Il presidente della commissione banca della Camera Usa è stato durissimo verso la Bnl (gestita in modo pietoso, ci hanno menzionato) che verso Bush (sta violando la Costituzione Usa, è sua la responsabilità di questo «disastro normativo»). È alla prima udienza della commissione sul caso di Atlanta svoltasi ieri a Washington i deputati americani hanno chiamato direttamente in causa anche «le responsabilità del governo italiano».

I deputati Usa dicono di voler andare fino in fondo sulla dinamica, sulle conseguenze, sulle coperture nello scandalo della filiale di Atlanta della Banca nazionale del lavoro. Le udienze della commissione banca e finanza della Camera sulla vicenda dei 3 miliardi di dollari di credito concessi sotto banco a Saddam Hussein sono iniziate ieri a Washington con una pesante requisitoria del presidente, il democratico del Texas Henry Gonzalez, che ha chiamato in causa sia le responsabilità della banca italiana che quelle della Casa Bianca.

Tra i pochi parlamentari americani che sin dall'inizio avevano criticato la decisione di Bush di mandare a repentinamente in ferie la filiale dell'Arabia Saudita, Gonzalez ha ieri esplicitamente accusato il presidente di «incostituzionalità», indicandolo anche come responsabile di una «catastrofe normativa» che ha fatto sì che attraverso le maglie di una regolamentazione inadeguata miliardi di dollari di prestiti segreti gestiti dalla filiale di una banca straniera finissero nelle mani dell'Irak. Dieci miliardi circa di prestiti passati da Atlanta solo 67 milioni erano autorizzati da organismi federali. Gonzalez ha detto che al momento la commissione non ha prove che i soldi siano serviti a finanziare compagnie che vendevano armi all'Irak, ma ha aggiunto che «al minimo questi prestiti segreti hanno accresciuto la capacità di credito dell'Irak e gli hanno consentito di spendere le loro scarse riserve di moneta forte su alcune delle armi sofisticate che ora sono puntate contro i nostri soldati».

Quanto alla Bnl, Gonzalez ha detto che «si trattava ovviamente di un organismo gestito in modo pietoso». E li ha esplicitamente accusati di aver mentito alle autorità americane quando allo Stato della Georgia che gli chiedeva copia delle conclusioni della loro indagine interna hanno spudoratamente risposto che l'inchiesta era ancora in corso. Per un altro dei deputati intervenuti, il democratico dell'Illinois Frank Annunzio, si tratta di un caso in cui evidentemente «una banca straniera ha abusato dei propri privilegi», e la vicenda «solleva anche la questione delle responsabilità del governo italiano».

La prima giornata delle udienze si è conclusa con la testimonianza del dirigente regionale della Bnl di New York Pietro Lombardi, che ha suscitato l'ira dei commissari parlamentari presentando la Bnl come la «vittima» innocente dell'intera vicenda, truffata da funzionari infedeli e aggiungendo che «i contribuenti americani non perdono nemmeno un soldo» (il che suona, come rinfaccia da parte della Bnl alla copertura che ai crediti all'Irak veniva dalle istituzioni Usa, cosa già pesantemente in forse). Questo malgrado che poco prima diversi dei deputati americani avessero insistito che «non si tratta di questione relativa a qualche dollaro perso ma di questione di vita o di morte per i nostri soldati».

C.S. GL.

Martedì presenterà il rapporto all'Onu. Dai paesi industrializzati il 5% delle spese militari

Caro-petrolio e alti tassi di interesse: margini stretti per molti paesi in via di sviluppo

Craxi: un'«authority» per il debito estero

Tra una settimana Craxi presenterà all'Onu il rapporto sul debito estero: i paesi industrializzati devono investire il 0,70% del prodotto lordo a favore dei paesi indebitati. Risparmiando il 5% delle spese militari si renderebbero disponibili 50 miliardi di dollari l'anno. Cancellazione virtuale del servizio del debito, pagamenti in valuta. Ma la stretta creditizia internazionale ostacolerà le buone intenzioni.

ANTONIO POLLIO BALIMBENI

ROMA. Non un singolo Stato, non una singola istituzione internazionale. Per risolvere la crisi del debito dei paesi in via di sviluppo, che per il 1990 correrà verso la vetta dei 1300 miliardi di dollari, occorre «una grande e ben strutturata leadership che possa tenere insieme i tasselli di un mosaico complesso, capace di produrre mobilitazione politica, culturale e consapevolezza etica». Una specie di «authority» al di sopra delle parti, un'agenzia o un comitato presso la

Banca Mondiale o il Fondo Monetario Internazionale con la partecipazione delle banche regionali di sviluppo e organismi multilaterali. A una settimana dalla presentazione ufficiale del rapporto sul debito estero all'Onu, Bettino Craxi precisa la linea del suo progetto ad un convegno romano e ribadisce che la crisi del Golfo, «con una guerra che è nell'aria», ha reso ancora più difficile una risposta realistica alle attese. Tre sono i principi che Craxi, su mandato speciale di Perez De Cuellar, ha posto alla base del rapporto: non la cancellazione del debito, ma la cancellazione virtuale del servizio annuale dei prestiti; il pagamento della parte residua del servizio del debito non dovrà essere pagato in valuta ai creditori bensì in valuta locale indicizzata; destinazione delle somme a fondi di contropartita nei paesi debitori allo scopo di finanziare progetti di sviluppo. L'idea è quella di procedere ad una conversione ecologica del debito ufficiale non cancellato in iniziative eco-ambientali. Toca ai paesi industrializzati dare la spinta. E la prima spinta è quella di accrescere i fondi per i paesi in via di sviluppo che dovranno passare gradualmente dall'attuale 0,35% allo 0,70% del prodotto interno lordo. Per rastrellare 50 miliardi di dollari all'anno, sarebbe sufficiente risparmiare il 5%

per cento delle spese in armamenti.

Difficile far quadrare i conti con gli attuali venti di guerra. L'aumento del prezzo del petrolio ha già allargato le distanze tra i paesi che producono petrolio e quelli che lo importano (cioè la maggioranza). Secondo una previsione del Fmi a 30 dollari (come si vede molto al di sotto dei livelli attuali) i paesi a basso e medio reddito perderanno tra lo 0,5, 0,9 e 0,8% del loro prodotto lordo nel triennio 90-91-92, equivalenti a 14,30 e 19 miliardi di dollari in ciascuno dei tre anni. Gli esportatori, invece, guadagneranno il 5, 7 e 4,6%. Non si è ancora invertita la rotta del capitale in fuga dai paesi indebitati verso piazze finanziarie internazionali e vari paradisi fiscali. Il flusso di aiuti pubblici è precipitato in percentuale del prodotto interno lordo dei paesi industrializzati. Ventisei stati stanno applicando programmi di ristrutturazione del debito socialmente molto duri sulla base del compromesso caso per caso con il Fondo Monetario Internazionale. Ma tutti si dichiarano insoddisfatti del piano Brady di cui pure tutti, il problema è che ulteriori choc esterni, primo fra tutti l'aumento del prezzo del petrolio, rimettono in discussione anche i pur parzialissimissimi successi. I progressi realizzati, riconosce lo stesso presidente del Fmi Camdessus, restano spesso ineguali e precari. Ma non c'è solo la crisi del Golfo. Giusto ieri, il direttore generale della Banca dei regolamenti internazionali, ha gelato l'ottimismo sul costo del capitale parlando di una stretta creditizia internazionale di lungo periodo e della possibilità di «recessione inflazionistica». «Mi sembra che le banche centrali - sostiene Alexandre Lamfalussy - non possano permettersi il lusso di non tenere

alti i tassi di interesse di fronte alle attuali pressioni inflazionistiche. Non comportarsi in tal modo potrebbe solo fornire palliativi di breve durata. La nebbia creata dall'inflazione innesca una pericolosa fragilità finanziaria». Ma anche la Bri si rende conto che politiche monetarie restrittive non possono da sole tenere sotto controllo l'inflazione (il caso della Gran Bretagna è sotto gli occhi di tutti). Di qui la richiesta di una maggiore cooperazione per rafforzare le misure di controllo e di supervisione dell'industria finanziaria. Il caro denaro non aiuta certo a chiarire i termini del riacquiescimento del debito estero. D'altra parte, le banche private sono ancora restie a dare fiducia a quei paesi che pur avendo contratto con il Fondo Monetario Internazionale la ristrutturazione del debito non hanno ancora dato garanzie per la restituzione di quanto dovuto.



Un candidato troppo entusiasta «schiaffeggia» il presidente Bush

Potrebbe sembrare un sonoro schiaffo al presidente della più forte potenza del mondo. Invece è soltanto il gesto troppo entusiastico di un candidato repubblicano per aver trovato un supporter di tanto prestigio come George Bush. La scena si è svolta a Dallas dove l'aspirante governatore repubblicano del Texas, Clayton Williams, presiede una manifestazione per la raccolta di fondi per la sua campagna elettorale.

Uno dei massimi esperti in esecuzioni capitali rischia la galera: ha esercitato ingegneria senza laurea

Usa, nei guai lo «Stranamore» della sedia elettrica

Come se non bastassero i cavilli legali con cui si rinviava le esecuzioni capitali, i 15 Stati Usa che hanno già ripristinato la pena di morte e gli altri 23 che si accingono a farlo si trovano a corto di boia e strumenti. Specie ora che il massimo esperto americano di manutenzione di sedie elettriche, forche e siringhe letali rischia di finire in galera per aver esercitato ingegneria senza licenza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINSBERG

NEW YORK. Lo chiamano il «Dottor Stranamore» della sedia elettrica e dell'iniezione al cloruro di potassio. È unanimemente considerato il massimo esperto Usa in esecuzioni capitali. Ben 16 Stati dell'Unione sono già ricorsi alla sua preziosa consulenza su come ammazzare i condannati a morte. Ma il 57enne imprenditore Fred A. Leuchter, che gestisce alla periferia di Boston un'azienda specializzata nella messa a punto di nuovi modelli e nella manutenzione di selle

gruppo di superstiti dell'Olocausto, infuriati delle tesi che Leuchter sostiene da «storico»: che non esistevano camere a gas per sterminare ebrei nei campi di Auschwitz, Birkenau e Majdanek. L'ultima volta l'ha sostenuta testimoniando in Canada ad un processo contro dei neo-nazisti. «Nazista io? Ma no, sono solo un esperto», si difende.

Qualcosa da ridire sulle prestazioni tecniche del signor Leuchter ce l'hanno avuto però anche i suoi clienti. Ad esempio quattro Stati, l'Illinois, il Delaware, il Missouri e il New Jersey hanno comprato la sua nuova siringa automatica per praticare iniezioni letali, al modo prezzo di 25.000 dollari l'una. Ma in agosto il procuratore generale dell'Alabama ha inviato ai colleghi degli altri Stati un memorandum in cui si mettono in forse le sue credenziali e la funzionalità dei suoi apparecchi, nonché la sua «etica professionale». In una perizia consegnata alla corte federale dell'Illinois un medico, il dottor Edward A. Brunner, presidente del dipartimento di anestesiologia della Northwestern University Medical School, aveva sostenuto che il metodo di iniezione inventato da Leuchter paralizzava i condannati prima di ucciderli e li rende incapaci di gridare e reagire all'intenso e prolungato dolore che provano. A questo punto l'Illinois aveva cancellato il contratto per supporto alle esecuzioni con la premiata Ditta Leuchter. Ma questi era passato al ricatto per poter continuare a rendere i propri servizi e continuare ad incassare la remunerazione: aveva ammesso che «la macchina ha un problema intermittente di funzionamento ed è probabile che faccia cilecca durante l'esecuzione», ma che proprio per questo era essenziale che continuassero a ricorrere alla sua consulenza, altrimenti non si assumeva responsabilità in caso di malfunzionamento.

Intendiamoci, Leuchter per questo non rischia nessuna pena. È anche improbabile che le esecuzioni con questo metodo vengano proibite perché punizione crudele e quindi anti-costituzionale, perché la Corte suprema non ha mai proibito le esecuzioni nella camera a gas col cloruro di sodio malgrado fosse stato provato senza ombra di dubbio che producono sofferenze atroci. Continuano le esecuzioni con la sedia elettrica malgrado lo scorso maggio in Florida il caso e la maschera di un giustiziatore avessero preso fuoco e questi sia morto più arrotto che per le scariche elettriche e in Alabama un altro giustiziatore abbia messo 19 minuti a morire. Continuano ad ammazzare con iniezioni in vena malgrado lo scorso anno in Texas i giustizieri abbiano dovuto ripunzecciare per 40 minuti di fila il braccio di un condannato in cerca della vena.

Ma il venir meno di una così qualificata consulenza crea non piccola difficoltà per i 23

Stati che hanno già reintrodotta la pena di morte da quando la Corte suprema l'aveva ripristinata nel 1976, e che hanno ormai un «retrosceno» di 2400 condannati in attesa nelle celle della morte, e negli altri 16 Stati che si apprestano a reintrodurre il prossimo futuro. Gli stessi responsabili delle prigioni in cui devono avvenire le esecuzioni ammettono che gran parte del loro armamentario è vecchio, arrugginito e inadeguato. C'è una corsa dalle coste dell'Atlantico a quelle del Pacifico a «modernare» forche, sedie elettriche, camere a gas e apparecchiature per iniettare (Solo l'Utah e l'Idaho, i due Stati in cui si «giustiziano» con la fucilazione non sembrano avere di questi problemi).

Come se non bastassero i cavilli legali che fanno rinviare le esecuzioni e accumulano il lavoro da smaltire, c'è una gravissima crisi di vocazione dei boia. Da nessuna parte del mondo si era verificata una situazione drammatica come

questa dai tempi dello sciopero dei Maestri della ghigliottina nella Francia degli anni '40. Leggiamo ad esempio sul *New York Times* che nel Delaware sono disperati: la loro alternativa all'apparecchio di Leuchter è la forza, ma l'unico loro esperto di impiccagioni, un boscaiolo, non risponde più nemmeno alle lettere di convocazione che loro gli recapitano inchiodandole agli alberi. E senza un esperto - come aveva autorevolmente spiegato nel suo magistrale pamphlet satirico degli anni 20 («Manuale del boia» Charles Duff - è difficilissimo impiccare. Ne sanno qualcosa proprio quelli del Delaware che nella loro lunga pratica di impiccagioni dal 1662 al 1946 hanno potuto constatare che dare troppa corda rischia di decapitare l'impiccato, dare troppa poca rischia di rompergli l'osso del collo, causando una morte lenta, «4 boia sono una specie in estinzione», si lamentano.

Sotto accusa il Brasile

Il Tribunale dei popoli: «Devastata l'Amazzonia»

PARIGI. Il governo brasiliano è stato accusato ieri di «gravi e reiterate violazioni dei diritti fondamentali dell'ambiente in Amazzonia dal Tribunale permanente dei popoli (Tpp)».

L'istituto, riunito fin da venerdì a Parigi per stabilire le cause e le responsabilità della devastazione della foresta «polmonare del mondo» e del genocidio delle comunità indigene della zona.

Il difensore d'ufficio del Brasile era invece il professore di diritto dell'università di San Paolo Guido Suarez, che ha chiesto l'assoluzione del suo governo, indicando come colpevoli i paesi industrializzati e il sistema di sviluppo internazionale.

Nel suo giudizio finale il Tpp, oltre ad accusare il governo brasiliano, ha formulato anche una serie di proposte per consentire il pieno rispetto delle popolazioni indigene e l'utilizzazione adeguata delle risorse della regione.